

L'obelisco di Axum sarà restituito entro il '97

L'obelisco di Axum, sottratto all'Etiopia da Mussolini, sarà restituito al paese africano entro il 1997. L'impegno è stato ribadito ieri dal ministro degli esteri Dini che ha aperto il primo incontro tra le delegazioni dell'Etiopia e dell'Italia incaricate di valutare la fattibilità del trasporto della stele in Africa. Si è deciso di effettuare un'indagine diagnostica sulle condizioni del monumento, di programmare interventi di pulizia della stele, di predisporre un progetto esecutivo, di smantellare e trasportare l'obelisco in Etiopia. L'obelisco sarà «riasmontato» e reinstallato nel parco archeologico di Axum. Erano presenti il sottosegretario agli Esteri Rino Serri ed il vice ministro degli Esteri etiopico Tekeda Alemu. Gli etiopici si sono impegnati a fare un dono all'Italia in occasione della restituzione dell'obelisco. In occasione dell'incontro Dini ha ribadito che l'Italia considera «una fondamentale priorità» le iniziative di cooperazione e soprattutto di pace avviate nel continente africano. L'Italia si sta impegnando per favorire un'intesa tra i capi somali e figura tra i partner dell'Igad, l'organismo che raggruppa i paesi del Corno D'Africa. A Roma si terrà nei prossimi mesi un'iniziativa di pace per il Sudan.



Dima Korotayev/Reuters

La tortura dell'elettroshock

Amnesty denuncia: in voga le armi elettriche

Cento aziende le producono, almeno cinquanta i paesi che le usano per torture con elettroshock. E in crescita il mercato mondiale delle armi elettriche, costruite «per mantenere la pubblica sicurezza», usate per estorcere confessioni e umiliare i detenuti. Amnesty International denuncia il commercio di pistole, manganelli e scudi e chiede ai governi di vietarne l'esportazione verso i paesi che ricorrono alla tortura. Primo produttore, gli Stati Uniti.

■ ROMA. Sono in tanti ad usarle, anche paesi apparentemente inospettabili. Le armi elettriche hanno un successo crescente in tutto il mondo: sono efficaci, dolorosissime e spesso non lasciano segni indelebili, a differenza di altri strumenti di tortura. Ieri Amnesty International ha chiesto ai governi di intervenire per vietarne l'esportazione nei paesi nei quali la tortura attraverso l'elettroshock è una pratica costante. Amnesty chiede alle aziende produttrici di fare altrettanto e di provare «se queste armi appositamente create per mantenere la sicurezza sono effettivamente sicure», come sostengono i depliant pubblicitari di questa merce singolare.

Le fabbriche che producono pistole, manganelli e scudi elettrici sono un centinaio in tutto il mondo, quasi la metà sono concentrate negli Stati Uniti. Amnesty ha individuato

altri centri di produzione in Cina, Belgio, Francia, Germania, Israele, Sud Africa e Taiwan. A comprare sono gli stessi Stati Uniti e molto fiorenti sono i mercati asiatici, quello sudamericano e, ultimo ma promettente, quello dell'Europa orientale.

Le armi elettriche hanno un mercato alla luce del sole, si pubblicizzano su periodici e fiere specializzate. Naturalmente gli opuscoli esplicativi non parlano di tortura, né di rischi mortali connessi all'impiego di questi strumenti «se usati correttamente». Sono armi che servono per garantire l'ordine pubblico, le aziende spesso offrono corsi gratuiti per la formazione del personale che dovrà usarle. Ma la potenza di queste armi, la loro pericolosità non è mai stata seriamente testata da indagini indipendenti. I produttori in qualche caso si limitano a sconsigliarne l'impiego su soggetti particolarmente deboli,

cardiopatici, tossicodipendenti o donne in gravidanza. Il resto è lasciato all'immaginazione di chi le userà.

Negli ultimi anni Amnesty ha documentato la pratica della tortura con elettroshock in almeno cinquanta paesi. Algeria, Arabia Saudita, Egitto, Libano, Cipro e Cina sono tra i primi nella lista dei paesi che ricorrono abitualmente a questi sistemi per estorcere o imporre confessioni, punire e umiliare i detenuti. Ma le armi elettriche vengono usate anche dalla polizia russa, mentre negli Stati Uniti Amnesty segnala come molto rischiosa l'applicazione di cinture elettriche azionate a distanza: vengono utilizzate soprattutto sui detenuti durante il processo. Il telecomando spesso è nelle mani del giudice, che può azionarlo qualora l'imputato si allontani o metta in pericolo altre persone. La scarica paralizzante - 50.000 volt per 8 secondi - parte automaticamente anche se il detenuto fa un movimento troppo brusco. Torture con elettroshock sono segnalate in 2500 casi anche nel Kosovo, dove a subire questo trattamento da parte della polizia serba è la minoranza albanese.

La stampa specializzata pubblica sempre nuovi modelli di pistole e manganelli elettrici, impiegati in almeno 18 paesi. Hanno effetti paralizzanti, ma possono anche uccidere. I produttori si vantano di poter offrire pistole con un voltaggio sempre

più alto: dai 10.000 volt dei primi modelli si è arrivati a 250.000. Ci sono poi le pistole Taser, che sparano frecce elettriche attaccate a cavi d'acciaio lunghi fino a 10 metri. Vengono usati in alcuni stati nordamericani e sono fortemente sospettati di aver provocato la morte di 16 persone a Los Angeles. Un optional è offerto da aziende che in Cina, Taiwan e Stati Uniti producono manganelli elettrici che emanano gas lacrimogeni o gas al pepe: le scintille delle armi elettriche possono incendiare le sostanze infiammabili contenute negli spray.

Se non ci sono indagini indipendenti a documentare la pericolosità di queste armi, non si contano le testimonianze di persone che hanno subito torture con elettroshock. Le scariche elettriche vengono di solito applicate su ascelle, collo, viso, petto, pancia, cosce, sotto i piedi, nella bocca, nelle orecchie, nei genitali e nel retto, Mehdi Curabaz, infermiere turca di 25 anni è stata torturata nel '91 ad Adana, dalla polizia. «Mi hanno violentemente inserito il bastone elettrico nei genitali», racconta. «Ho sentito un dolore immenso, come se avessi dentro un trapano elettrico. Subito dopo mi hanno appoggiata sul ghiaccio, a questo punto ho cominciato a sanguinare e poi sono svenuta. Quando mi sono ripresa mi hanno fatto immediatamente firmare dei fogli».

Fondi illegali Una lettera mette nei guai anche Hillary

Un monogramma in calce a una nota compromettente ha aggiunto ieri una pennellata di giallo al quadro dei finanziamenti al partito democratico. Il monogramma, «HRC», è quello di Hillary Rodham Clinton. Si profila una regia della first lady anche nel nuovo scandalo che minaccia il presidente e il suo vice Al Gore. Il fascicolo che riguarda Hillary Clinton è stato reso noto da un parlamentare repubblicano, David McIntosh. Si tratta di una lettera inviata alla first lady nel giugno 1994 da Marsha Scott, che era allora una delle eminenze rosa della Casa Bianca. Nel testo figura una proposta interessante: inserire nel nuovo archivio elettronico del presidente Bill Clinton gli indirizzi dei suoi sostenitori raccolti al tempo in cui era governatore in Arkansas, e metterli a disposizione «del direttivo del partito democratico o altre organizzazioni con cui decidessimo di lavorare per fini politici». Alla lettera è allegato un foglio di carta intestata della Casa Bianca su cui è scritto a mano: «Sembra interessante. Fatemi sapere. HRC».

«Mancano i requisiti per l'adesione»

Popolari europei bocciano Ankara

«Stiamo realizzando un progetto europeo, la Turchia cosa c'entra?». I leader del partito popolare (da Kohl a Dehaene, ad Aznar, escluso Prodi che si è dissociato) gelano le aspirazioni di Ankara che preme per fare il suo ingresso nella Ue e che chiede d'essere invitata al summit di Amsterdam nel prossimo mese di giugno. Il premier del Lussemburgo, Juncker: «Non esistono scenari sull'adesione all'Euro. Ci sono 15 Stati con eguali diritti e doveri».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

■ BRUXELLES. La Turchia? Che aspetti, non è ancora pronta per aderire all'Unione europea. A quanto pare senza peli sulla lingua, i leader europei del Partito popolare, riuniti a Bruxelles, hanno sbarrato la strada alle ambizioni sempre più evidenti di Ankara di avvicinarsi all'Ue sino ad avanzare la propria candidatura e la richiesta di assistere al prossimo summit europeo del 16-17 giugno ad Amsterdam.

Dietro sollecitazione del cancelliere Helmut Kohl (l'unica battuta che ha detto arrivando: «Forse parleremo del Santo Padre...»), e con l'approvazione degli altri suoi partner,

il Partito popolare ha deciso di chiudere la porta a queste aspirazioni già, peraltro, contrastate dalla Grecia. Romani Prodi, ormai invitato d'obbligo al summit del premier «popolare», ha raccontato della forte insistenza di Kohl affermando di non aver potuto far altro che avvertire sul pericolo di un isolamento di Ankara. Il presidente del Ppe, il belga Wilfried Martens, in una pausa dei lavori nella splendida residenza di Val Duchesse (cominciati poco dopo alle 14, terminati attorno alle 22) ha escluso che i governi a guida popolare possano sostenere la domanda di Ankara: «La Turchia non è un Paese candidato all'Unione. I partecipanti alla riunione conoscono la richiesta di questo Paese e vogliono una collaborazione la più stretta ma sanno che ci si trova di fronte ad un progetto europeo, ad un progetto di «civiltà». Per questo, la candidatura della Turchia non è, a loro avviso, accettabile».

La «bomba Turchia» è esplosa all'interno del Castello sul boulevard de Souverain nell'ambito della discussione («franca ed intensa», l'ha definita Aznar, circondato da una corte di funzionari) sulle riforme istituzionali dentro il Trattato di Maastricht e sulle sempre più pressanti preoccupazioni dell'allargamento dell'Unione ai Paesi dell'Europa orientale. Martens ha negato che abbia guadagnato terreno la prudenza nel processo di allargamento ai primi Paesi candidati (ufficialmente i negoziati potranno cominciare sei mesi dopo la firma del nuovo trattato ad Amsterdam) ed il premier lussemburghese, Jean-Claude Juncker, ha aggiunto con sicurezza: «Nella capitale olandese, a giugno, avremo il nuovo Trattato». Tutto procederà secondo i programmi, a sentire i leader popolari ma le voci di un rallentamento della marcia sono sempre più insistenti e provengono, a quanto sembra, anche da Bonn. Il cancelliere, sinora uno strenuo sostenitore

dell'ingresso dei nuovi Paesi, a cominciare da quelli confinanti con la Germania (Polonia uber alles), avrebbe fatto giungere alla Commissione Santer dei segnali inequivocabili che invitano alla prudenza. Figurarsi, dunque, se in questo clima si possono avere dei riguardi verso la Turchia che, peraltro, non ha ancora risolto i suoi problemi interni che riguardano il rispetto dei diritti umani. Peraltro, come ha detto Juncker, la Turchia non può legare, con una sorta di ricatto, il problema dell'Unione europea con la propria partecipazione alla Nato.

Il premier lussemburghese, a proposito di moneta unica, è tornato a condannare l'«arrogante maniera» con la quale alcuni Paesi affrontano le previsioni sulla partecipazione o meno di un Paese all'euro. «Ciascuno - ha sottolineato Juncker - deve pensare a risanare i propri bilanci. Non esiste alcuno scenario, alcuna predecezione, su chi aderirà alla moneta unica. Ci sono 15 Stati membri con gli stessi doveri e gli stessi diritti. L'Europa non va divisa in due emisferi».

Usa, lo yogurt sostituisce l'hamburger nelle scuole

Novità per gli alunni delle scuole pubbliche americane: il ministro dell'Agricoltura ha autorizzato le mense scolastiche di sostituire la carne con lo yogurt. Le autorità scolastiche e i dietologi hanno accolto con grande soddisfazione la decisione mentre l'industria della carne è rimasta a dir poco scontenta. Quanto agli scolari, c'è da vedere quale sarà la loro reazione. Secondo le nuove disposizioni, poco più di 100 grammi di yogurt potrebbe sostituire 28 grammi di carne, offrendo ai bambini che normalmente non mangiano la carne o bevono latte un'alternativa ricca di proteine e calcio e a basso contenuto di grasso. Gli esperti sono fiduciosi sul fatto che i bambini di oggi sono cresciuti con lo yogurt e lo accetteranno di buon grado. Ma non tutti sono pronti a giurare sulla «non traumaticità» di questo passaggio. «Saranno disposti a rinunciare all'amato hamburger», si è chiesto Mary Klatko, direttrice delle mense di una circoscrizione del Maryland. «Proveremo - ha aggiunto - e staremo a vedere».

Famiglia reale Fergie torna a vivere con Andrea

■ LONDRA. La regina Elisabetta ha dato il suo nullaosta a che l'irrequieta Fergie torni a vivere sotto lo stesso tetto del principe Andrew, a dispetto del divorzio dell'anno scorso. Fergie si sistemierà con le figlie Beatrice ed Eugenie in un appartamento che con una spesa di circa mezzo miliardo di lire sarà ricavato dalle stalle della villa campestre di Sunninghill Park dove risiedeva con Andrew. L'abitazione si trova vicino a Londra, nella contea di Berkshire. A quanto è trapelato, la sovrana ha consentito al progetto domenica sera, durante una tesa «cena di famiglia» al castello di Windsor. Malgrado il divorzio, Fergie e Andrew sono rimasti buoni amici e si vedono spesso assieme in compagnie delle figlie. La sistemazione nella villa del Berkshire permetterà all'indebitatissima Fergie un risparmio di circa quindici milioni di lire al mese.



Il premier israeliano ordina la chiusura di quattro uffici palestinesi a Gerusalemme

Netanyahu sigilla l'Olp

Ventiquattrore dopo le bacchettate di Clinton, Benjamin Netanyahu rilancia la sua sfida ai palestinesi, ordinando la chiusura di quattro istituzioni palestinesi a Gerusalemme est. «È una decisione scellerata, che rischia di scatenare nuove violenze», avverte il leader dell'Olp a Gerusalemme Feisal Hussein. Ma sull'ebraizzazione di Gerusalemme, concordano gli osservatori politici israeliani, Netanyahu si gioca il suo incerto futuro politico.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Benjamin Netanyahu non porge l'altra guancia. Bacchettato da Clinton per i progetti di nuovi insediamenti ebraici a Gerusalemme est, il premier israeliano rilancia la sua sfida ai palestinesi, ordinando alla polizia di chiudere quattro uffici dell'Anp (Autorità nazionale palestinese) nella parte araba della «Città santa». Il primo ministro ha ordinato la chiusura di quattro istituzioni che dipendono dall'Anp», dichiara il portavoce di «Bibi», David Bar Ilan, evitando però di precisare di quali

istituzioni si tratti. Secondo la Tv israeliana, si tratterebbe di un ufficio di statistica, di un centro del catasto, di una postazione dell'agenzia stampa palestinese «Wafa» e di un centro di difesa dei prigionieri palestinesi. Immediata è giunta la replica palestinese: «È una decisione gravissima, una scelta provocatoria, uno schiaffo alla comunità palestinese e alla sua leadership», afferma senza mezzi termini Feisal Hussein, ministro dell'Anp per Gerusalemme. Hussein non ha dubbi: «La situazione ri-

schia di precipitare - avverte - Netanyahu non può sfidare in continuazione i palestinesi. Il governo israeliano pratica la politica del fatto compiuto e non intende in alcun modo discutere, come pure è previsto dagli accordi di Oslo, dello status finale di Gerusalemme». Immerso fino al collo nello scandalo dell'«Hebronage», contestato apertamente dai falchi del suo partito, il Likud, e dell'ultradestra ebraica Netanyahu ha deciso di fare dell'ebraizzazione di Gerusalemme il suo cavallo di battaglia, incurante delle ripercussioni che ciò potrà avere nel proseguo del negoziato israelo-palestinese, e poco attento ai preoccupati rapporti dei suoi servizi di sicurezza. «Noi chiediamo all'Anp se è pronta o no a chiudere i suoi uffici. Se non è disposta, ci penseremo noi», afferma Netanyahu dai microfoni della radio militare. Non si tratta di una «sparatoria» propagandistica ma di una decisione immediatamente operativa. Lo stesso premier rivela di aver dato impartito precise disposizioni al riguar-

do al ministro della Polizia Avigdor Kahalani che, precisa ancora Netanyahu, «dovrà anche allontanare entro il fine della settimana gli uomini dei servizi di sicurezza palestinesi che operano a Gerusalemme». Per riequilibrare questa uscita «muscolare», Netanyahu annuncia che i tempi del ridsipiegamento israeliano da alcune aree della Cisgiordania, previsto entro marzo, saranno rispettati. Così come saranno rispettati i tempi di realizzazione del quartiere ebraico di Har Homa nella parte orientale di Gerusalemme. I tempi di questo ennesimo irrigidimento israeliano sembrano studiati a tavolino: l'annuncio della chiusura di 4 istituzioni palestinesi, infatti, avviene 24 ore dopo l'incontro di Washington tra Bill Clinton e Yasser Arafat, nel corso del quale il presidente americano aveva apertamente biasimato la decisione israeliana di costruire 6.500 appartamenti in un'area contesa dai palestinesi. Le ruspe e ora i poliziotti che sigillano gli uffici palestinesi: Netanyahu torna a vestire i panni del falco.